

Toghe & mafia



Cambiare le sorti di un mafioso, non farlo arrivare al banco degli imputati, farlo assolvere, in extremis, migliorare il suo soggiorno in carcere. Favori, intimidazioni, violenze

Le deposizioni di Mutolo, Buscetta, Messina e Calderone

«Ecco come si aggiusta un processo»

I grandi pentiti raccontano all'Antimafia la «tecnica»

Tommaso Buscetta, Antonino Calderone, Gaspare Mutolo, Leonardo Messina hanno raccontato, nelle deposizioni all'Antimafia, anni di «processi aggiustati». Una vera e propria «tecnica». Scambi di favori, speso a basso prezzo, intimidazioni, violenze. Il ruolo degli avvocati. Ma se poi alla fine ci sarà comunque il carcere, anche il qualcuno «aggiusterà» il soggiorno del boss.

GIUSEPPE CALDAROLA

ROMA. Avevano coniato anche un'espressione rispettosa gli uomini di Cosa Nostra quando parlavano di giudici, di tribunali e di tutta l'attività di un palazzo di giustizia: «Aggiustare i processi». Da una parte gli uomini togati e dall'altra gli emissari della mafia che avevano questo delicato compito. Di che si trattava? Lo ha spiegato Tommaso Buscetta davanti alla commissione parlamentare antimafia: «È una parola tecnica. Come spiegare? Aggiustare i processi s'intende "ho parlato con il presidente", "ho parlato con il pubblico ministero", "ho parlato con un agente", "ho parlato con un testimone", "ho parlato con la giuria". Questo è l'aggiustamento di processo. E aggiungeva: «Aggiustamenti di processi ci sono stati a Palermo sempre, in tutte le epoche». L'aggiustamento serve a cambiare una sentenza, a non far applicare la decisione di un giudice, a modificare le cose. Buscetta usa un'espressione colorita per riassumere questo gran daffare: «I carbuni si nutrono di macchia (il carbone se non tinge comunque macchia)». Ma il boss non ha solo la sigenza di impedire che l'attività

di un giudice o di un tribunale interferisca con gli affari di Cosa Nostra. L'uomo d'onore che riesce ad avere buone entrate a palazzo di giustizia accresce in modo eccezionale il proprio ruolo. Subire un processo, dice Antonino Calderone sempre all'Antimafia, «è gravissimo, non grave», quindi chi corrompe o minaccia un uomo di legge e riesce a far annullare un processo acquista agli occhi degli uomini d'onore, un grande prestigio perché «comanda meglio e acquista un certo carisma». Ma chi pensa che si tratti di un'operazione semplice - una supplica, un ordine, la minaccia immediata di una violenza - si sbaglia. Ci sono delle regole. Alcune riguardano il periodo precedente al momento in cui si ha bisogno dei buoni uffici di un certo giudice. I pentiti hanno raccontato che un magistrato può essere compromesso, per esempio, da un imprenditore edile attraverso la facilitazione nella ricerca della casa. E spesso non finisce lì. A fine mese un emissario dell'imprenditore mafioso consegna al giudice la ricevuta di pagamento dell'affitto (se la casa non gli è stata venduta a prezzo di favore) senza chiedere

né ottenere denaro in cambio. È successo ad un magistrato, ormai defunto, di cui Calderone non ha fatto il nome che così si sdebitò: «Ferrera (un amico di Calderone, n.d.r.) è stato assolto, ma si temeva che il pm (quello che aveva avuto la casa gratis, n.d.r.) si appellasse. Sono andato a trovarlo a casa sua, mi disse: "Sia tranquillo, che ormai possono mangiarla i topi". Aveva lasciato scadere i termini e aveva insabbiato la cosa». In ogni caso prima di avvicinare un giudice c'è un vero e proprio lavoro. Gaspare Mutolo lo ha descritto così: «Non è che i giudici si contattano prima. Semmai mentre il processo viene assegnato ad un certo magistrato si fa quell'opera di persuasione che purtroppo si prende alla larga. Si scovano parenti e amici, l'infanzia. Non si va dal giudice a dire... C'è tutto un lavoro di investigazione. Proprio così, di investigazione. Alla fine c'è la richiesta del favore. Antonino Calderone racconta all'Antimafia un altro episodio: «Posso citare il caso di un giudice di corte d'appello di Catania che un mio amico mi fece avvicinare. Gli ho chiesto un favore per un nostro affiliato e lui me l'ha fatto». Tutto così semplice, senza dare nulla in cambio? A Calderone quella volta le cose andarono particolarmente bene: «In cambio gli ho fatto pulire il pavimento di marmo e chiavare». Tutto qui? «È stato uno scambio di favori, poiché egli mi disse che la moglie aveva quel problema, gli risposi che un mio amico faceva quel genere di lavoro. Nessuno dice: "Voglio i soldi". Sono cose che si chiedono così».

Il punto di partenza per un boss di Cosa nostra che ha un processo da aggiustare è innanzitutto sapere qual è il giudice che deve occuparsi di lui o di un suo uomo. È un piccolo problema, ma richiede una certa cura. A questo stadio dell'aggiustamento diventa centrale il ruolo dell'avvocato. «Gli avvocati - dice Calderone - sanno a vita morte e miracoli di tutti i giudici. Uno chiede all'avvocato com'è il tale giudice e l'avvocato indica chi lo può conoscere». Ma se si trattasse solo di questo, l'attività dell'avvocato legato alle cosche sarebbe uguale a quella dell'avvocato della gente comune. La «scienza mafiosa» introduce una distinzione. C'è avvocato e avvocato e ci sono anche figure per così dire specializzate. Vengono chiamati rispettivamente gli «avvocati di corridoio» e gli «avvocati di controllo». L'intimidazione e dopo la violenza. Spiega Calderone: «Se è un processo di assise con i giurati, si ha la lista di dove sono. Se in un paese c'è una mezzina si arriva assai facil-

mente. Al pentito il presidente dell'Antimafia chiede: «Si intimidisce anche o basta parlargli?». Calderone: «Basta la figura che l'hai già intimidito. Ricordo che una volta ci fu un omicidio, era stato scannato un uomo in provincia di Enna. Si parlò con i giurati e si aggiustò». La tecnica è diretta: «Si va dal presidente, dal giudice a latere, qualcosa si trova». La rete di complicità non riguarda solo alcuni settori della magistratura. Se il momento si fa difficile per Cosa Nostra, si trova sempre chi è pronto a dare una mano. Ricorda Leonardo Messina: «Quando si è pentito Calderone, la notte dovevano fare il blitz e noi lo sapevamo dalle due del pomeriggio a San Cataldo, figuriamoci a Palermo». Provate a immaginare come finì: «Quella notte non c'era nessuno a San Cataldo». Non sempre però il mafioso riesce a sfuggire ad una sentenza di condanna o alla cattura. Talvolta gli tocca di passare un po' di tempo in carcere. Ma

l'istituto di pena, almeno prima delle recenti misure restrittive, non sempre può definirsi, per un mafioso, un luogo di punizione. Racconta Gaspare Mutolo: «Parlare di celle è un modo di dire perché c'era un corridoio su cui si affacciavano a destra o a sinistra le celle; per entrare nel corridoio c'era un portone di ferro, al quale si arrivava dall'androne con un ascensore. Le celle che davano sul corridoio erano tutte aperte e le chiudevamo solo la sera quando andavamo a dormire». Precisa Mutolo: «Quella era un'infirmeria. Apparentemente eravamo tutti ammalati, anche se là si giocava al pallone». Chi faceva i certificati medici? «C'era il professor Salmerino che è stato licenziato in tronco, povero! Poi venivano i vari specialisti e rafforzavano. Amici? «Qualcuno sì perché nel tempo si diventava amici. La si conviveva: chi ci portava il caffè e chi i biscotti». Questa per anni e anni è stata la vita di un mafioso normale.

Un emendamento della Quercia, già approvato in commissione, prevede che non possano far parte dei collegi arbitrali

Il Pds: «Vietare ai magistrati incarichi extra»

Questione morale nella magistratura e nell'alta dirigenza dello Stato: le iniziative del Pds nell'ambito della discussione sulla legge finanziaria. Su questo tema, conferenza-stampa ieri del gruppo Pds del Senato con Chiarante, Salvi, Brutti e Migone. Affrontati i problemi del doppio incarico dei magistrati, degli arbitri e delle distorsioni negli emolumenti degli addetti alle ambasciate italiane all'estero.

NEDO CANETTI

ROMA. Il Pds ha dato battaglia in commissione e continuerà a farlo nell'aula di Palazzo Madama per il rinnovamento della pubblica amministrazione, terreno decisivo - ha detto Giangiorgio Migone - per il rinnovamento democratico del Paese. «È necessario - ha aggiunto - un recupero di distinzione e responsabilità all'interno di un processo non indolore della pubblica amministrazione». Due gli ambiti individuati: contenimento della spesa negli uffici italiani all'estero e divieto degli incarichi extragiudiziali per i magistrati (in particolare quelli che pongono i magistrati a diretto contatto con il potere politico). Sede del confronto, la legge finanziaria e il disegno di legge d'accompagnamento sulla finanza pubblica. Le proposte della Quercia e i risultati sinora ottenuti sono stati illustrati ieri, in una conferenza stampa, aperta dal presidente del gruppo, Giuseppe Chiarante e alla quale hanno partecipato Cesare Salvi, Giangiorgio Migone, Massimo Brutti, Franca Prisco, e Graziella Tossi Brutti. La questione dei doppi incarichi dei magistrati è già stata affrontata, nel corso dell'esame, nelle commissioni Affari costituzionali e Bilancio, del provvedimento collegato alla Finanziaria. In quella sede, un emendamento del Pds, è stato approvato, con il consenso del ministro Giuseppe Conso, da una larga maggioranza. Prevede che i magistrati non possano far parte dei collegi arbitrali né esercitare le funzioni di arbitro (compiti per i quali ottengono compensi altissimi, dal 7 al 10 per cento fino a 1 miliardo e percentuali decrescenti oltre il miliardo); non possano accettare incarichi di lavoro autonomo o subordinato, ancorché a carattere occasionale, a meno che non si tratti di incarichi conferiti dalle Camere, dalla Corte costituzionale o dagli organi di autogoverno della magistratura di appartenenza; di partecipazione a commissioni di concorso per l'ammissione in magistratura e a corsi di formazione professionale e magistrati; di collaborazione a quotidiani, a periodici, a trasmissioni radiotelevisive. Gli incarichi assegnati dal Parlamento non potranno avere durata superiore a cin-

que anni durante l'intero periodo di appartenenza del magistrato all'ordine giudiziario. L'emendamento sarà difeso in aula dal Pds contro possibili colpi di coda della maggioranza. «Questa iniziativa - ha sottolineato Salvi - non può in alcun modo essere considerata alla stregua di una ritorsione del Pds nei confronti delle ultime decisioni del gip Italo Ghiti». «Da tre legislature - ha spiegato - prima il Pci e poi il Pds hanno avanzato, in tal senso, numerose proposte, confortate da deliberazioni dello stesso tenore, del Csm e dell'Associazione nazionale magistrati. Salvi ha pure chiesto un'anagrafe dei redditi dei magistrati, così come si è fatto per gli eletti nelle pubbliche istituzioni. L'altro filone della conferenza-stampa ha riguardato il ministero degli Esteri. Due i punti delicati: individuali da Migone: la cooperazione allo sviluppo (al centro, in questi giorni, di aspri confronti e di inchieste giudiziarie) e le distorsioni nelle retribuzioni tra diversi settori e all'interno di ogni singola retribuzione. Nel mirino del Pds, le Ise (indennità di servizio all'estero) «frutto - ha detto il senatore prisco - del processo, tipico degli scorsi anni, di correggere una distorsione con un'altra». Indennità che si è inflazionata a tal punto che «un capo usciere di una grande ambasciata ha una retribuzione doppia di quella del Capo della polizia in Italia». Tra l'altro, ricorda Migone, non esiste alcuna forma di controllo sulle effettive necessità e il ministero degli Esteri non fornisce informazioni di sorta sulla situazione. Per questo il Pds ha potuto presentare un'indagine su tre sole ambasciate (Pangi, Stoccolma e Washington). Per superare questa situazione, il gruppo della Quercia ha presentato un emendamento alla finanziaria, in base al quale «nel 1994 la spesa complessiva per le indennità di servizio all'estero e gli assegni di sede erogati a favore dei dipendenti del ministero degli Esteri (compresi gli addetti alle scuole) dovrà essere inferiore almeno del 10% degli stanziamenti previsti a bilancio. Dal governo è venuta una prima risposta positiva, che sarà tutta da verificare al momento dell'esame e della votazione dell'emendamento».



Il magistrato Giuseppe Prinzi Valli (a sinistra) insieme a Maria Falcone e al procuratore Giancarlo Caselli fotografati in occasione della Festa della polizia

Il procuratore di Termini Imerese, Giuseppe Prinzi Valli replica all'accusa di concorso in associazione mafiosa

«Gli avvisi non contano ho la coscienza a posto»

Non è mai stato contro Falcone e Borsellino. Chiede che si cambi il codice di procedura penale. Ha la coscienza a posto e quindi anche diecimila avvisi di garanzia non lo turberebbero. Giuseppe Prinzi Valli, procuratore di Termini Imerese, accusato di concorso in associazione mafiosa, si difende e spera che le indagini portino «chiarezza e certezza». L'accusa: voleva dimostrare che la Cupola non esiste.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Non si tratta di un favore, di un aggiustamento, di una assoluzione. Non si tratta di un giudice imparziale, minacciato, semplicemente corrotto. Qui siamo di fronte ad un tentativo di stravolgere, con la sentenza del 16 aprile 1989, un concetto giuridico che ancora non era stato sancito dalla Cassazione e che invece è fondamentale per tutti i processi contro imputati di associazione mafiosa. La Suprema corte non aveva dato ancora ragione a Buscetta, non aveva sigillato la sentenza del primo maxiprocesso e la tesi che stava alla base del lavoro del pool antimafia e che da tempo era il chiodo fisso di Giovanni Falcone. A questo doveva servire, secondo l'avviso di garanzia inviato a Giuseppe Prinzi Valli - oggi procuratore a Termini Imerese - il presidente del «maxiter» che assolve ottantadue dei centotrentasei imputati di quel processo. La sentenza doveva dare continuità ad un'altra tesi: la mafia è la somma di singole associazioni criminali unite dal *modus operandi*. Non un vertice, non una cupola, che decideva come un consiglio di amministrazione su tutte le famiglie, ma singole società che facevano affari per conto proprio. Procuratore Prinzi Valli di che cosa l'accusano? L'avviso di garanzia dice che sono indagato per concorso in associazione mafiosa, più precisamente «per aver, in concorso con esponenti dell'organizzazione, assicurato un esito favorevole del maxiprocesso

vanti Falcone che ha stilato l'ordinanza di rinvio a giudizio del maxiter. Setta assolve gli imputati per insufficienza di prove. Che è cosa ben diversa. Ma lei cosa pensa del ruolo dei pentiti nei procedimenti per mafia? I collaboratori di giustizia servono allorché le dichiarazioni vengono riscontrate con impegno. Guai a lasciar parlare un pentito senza controllare quello che dice: l'uomo può essere indotto a particolari dichiarazioni da un'infinità di ragioni che solo uno psichiatra può delimitare. Molti pentiti hanno detto bugie. Non so cosa abbiano detto su di me. So che la mia coscienza è a posto. Posso ricevere diecimila avvisi di garanzia, non mi importa niente. Finora ne ha ricevuto solo uno di «avvisi». Cosa pensa degli atti della Procura di Caltanissetta nel caso «magistratura e mafia»? La mia preghiera è che i colleghi accelerino questa indagine portando certezza e chiarezza. La procura ha inviato l'avviso per tutelarmi. Non c'è alcun risentimento: i magistrati nisseni dovevano compiere alcuni atti dopo le dichiarazioni dei pentiti. Oggi, però, il valore dell'avviso di garanzia è stato stravolto. Il legislatore deve intervenire perché la notizia di un'indagine rimanga in un ambito ristretto, non fosse pubblicizzata in questa maniera, non divenga notizia di condanna. Io sono amareggiato, occorre molta energia per rimanere sereni. Mi auguro che tutto si definisca presto, anche per i miei colleghi. Il giudice Barrea è un uomo di una grande moralità, da poco è andato in pensione, lasciamogliela godere in pace. La Procura ha ordinato la sua perquisizione personale e quella dei suoi uffici. Non voglio commentare. Questa inchiesta ha del riflesso anche nel suo lavoro, lei è procuratore a Termini Imerese... Attraverso me si colpisce anche il mio ufficio. Termini, prima del mio arrivo, era conside-

rata la «Svizzera di Palermo». Abbiamo portato avanti inchieste contro amministratori della Usl, politici influenti, abbiamo indagato sul sistema di potere all'interno dell'azienda forestale. Ma due suoi sostituti, oggi davanti al Csm, discuteranno la sua gestione... Subisco anche quest'onta. La rivolta nel mio ufficio. Ma su questo ora non voglio dire nulla, ne parlerò davanti al Consiglio superiore della magistratura.

chiarezza e chiarezza. La procura ha inviato l'avviso per tutelarmi. Non c'è alcun risentimento: i magistrati nisseni dovevano compiere alcuni atti dopo le dichiarazioni dei pentiti. Oggi, però, il valore dell'avviso di garanzia è stato stravolto. Il legislatore deve intervenire perché la notizia di un'indagine rimanga in un ambito ristretto, non fosse pubblicizzata in questa maniera, non divenga notizia di condanna. Io sono amareggiato, occorre molta energia per rimanere sereni. Mi auguro che tutto si definisca presto, anche per i miei colleghi. Il giudice Barrea è un uomo di una grande moralità, da poco è andato in pensione, lasciamogliela godere in pace. La Procura ha ordinato la sua perquisizione personale e quella dei suoi uffici. Non voglio commentare. Questa inchiesta ha del riflesso anche nel suo lavoro, lei è procuratore a Termini Imerese... Attraverso me si colpisce anche il mio ufficio. Termini, prima del mio arrivo, era conside-

per il Pds si occupa dei problemi della Giustizia, invita a gran voce il ministro Conso a sospendere i magistrati: «Occorre che il Guardasigilli verifichi subito le accuse e veda se si devono, come misura cautelativa, sospendere i magistrati dalle loro funzioni in attesa che si facciano accertamenti». Si fa sentire anche un'altra voce. Viene fuori Claudio Martelli, l'ex ministro di Grazia e Giustizia, e ricorda una frase di Giovanni Falcone: «Forse non te ne rendi conto, ma hai colpito il "santuario"». Era l'ottobre di due anni fa e Martelli aveva chiesto al Csm di allontanare Pasquale Barrea dal distretto giudiziario palermitano: era scoppio il caso Verengo, il boss era fuggito dall'ospedale. È polemico col Csm l'ex ministro finito nella polvere della Giustizia: «Barrea avrebbe dovuto essere trasferito ed invece qualcuno disse che non c'erano i presupposti e che la mia iniziati-

va era un attentato all'indipendenza e all'autonomia dei giudici». Poche parole, misurate, le dice anche Salvatore Barrea, giudice a Palermo, segretario distrettuale di Magistratura democratica: il primo magistrato a criticare il lavoro della Procura diretta da Pietro Giampanco. Dice: «Spero che quest'anno intercorra tra le dichiarazioni dei pentiti e i primi avvisi di garanzia inviati dalla Procura di Caltanissetta sia servito ad approfondire gli elementi di accusa. Spero che non sia passato inutilmente. Non sono stupefatto più di tanto dall'ipotesi che qualche magistrato abbia avuto rapporti con esponenti criminali. La mafia ha mostrato sempre di avere grandi capacità d'infiltrazione in tutti i settori». E poi: «Bisogna evitare di colpevolizzare il giudice che assolve rispetto a quello che condanna. Questo atteggiamento ci porterebbe al baratro del diritto». □ R.F.

E un giudice sott'inchiesta non va in aula

«Troppo stress» per il presidente D'Antoni

Il presidente D'Antoni, dopo l'accusa di mafia, è stressato e rinvia un processo. Il senatore del Pds Brutti invita il ministro della Giustizia a sospendere i magistrati indagati. L'ex giudice Conti replica «allibito» ai servizi giornalistici. L'ex ministro Martelli ricorda il pensiero di Falcone sul rapporto magistrati-mafia. Salvatore Barresi, segretario distrettuale di Md: «Non colpevolizziamo i giudici che assolvono».

PALERMO. Troppo stress. L'accusa è di quelle che fessano. Francesco D'Antoni, presidente della Corte di Assise di Appello che deve giudicare i presunti killer del giudice trapanese Alberto Giacomelli, indagato per mafia, non si è presentato in aula, ieri mattina, e ha mandato in cancelleria un certificato medico per giustificarsi. Chiede anche un congedo per malattia. Il processo è rinviato. Il primo giudice da forfait. Attacca «allibito» e indignato il secondo, Carmelo Conti, ex presidente della Corte di Appello di Pa-

lermo, si scaglia contro giornali e televisioni e dichiara: «Sottolineo che la vicenda, aver mai intascato i due miliardi per aggiustare un processo. Il sesto e il settimo. Salvatore Curti Giardina e Domenico Mollica sono scomparsi. L'ottavo Giuseppe Prinzi Valli concede interviste giocando su ricordi sbiaditi di vecchie cronache giudiziarie. Questo è il termometro di quanto avviene in queste ore a Palermo. Lo shock è forte. Ma la piaga non è più marginabile. Il senatore Massimo Brutti, che

avrei promesso un generico aiuto esterno ad imputati poi condannati nei diversi gradi di giudizio». Il terzo giudice sotto accusa, Pasquale Barrea, ha incaricato la moglie di ergere un muro tra lui e i giornalisti. Il quarto, Carlo Aiello, che sei mesi fa concesse un'intervista al cronista, non alza neanche la cornetta del telefono. Il quinto, Pietro Giampanco, appare invece calmo e sereno in tv ribadendo la sua innocenza, e soprattutto di non aver mai intascato i due miliardi per aggiustare un processo. Il sesto e il settimo. Salvatore Curti Giardina e Domenico Mollica sono scomparsi. L'ottavo Giuseppe Prinzi Valli concede interviste giocando su ricordi sbiaditi di vecchie cronache giudiziarie. Questo è il termometro di quanto avviene in queste ore a Palermo. Lo shock è forte. Ma la piaga non è più marginabile. Il senatore Massimo Brutti, che

Ogni mercoledì in edicola per quattro settimane

Sciascia

Fatti diversi di storia letteraria e civile

Seconda parte

Mercoledì 27 ottobre

DA LETTORE A PROTAGONISTA

ENTRA nella Cooperativa soci di **l'Unità**